



In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

# rezzara

## notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale 15,00 €; 4,00 € a copia

# TERRA, LAVORO, COMMERCIO NEL COSTUME DEL VENETO

**L'imprenditorialità diffusa si radica sull'amore per la propria terra, in continua trasformazione e sul commercio, che è apertura verso gli altri. La "terra" ora è la molteplicità delle industrie e il "commercio" l'incontro e la convivenza con culture diverse.**

La convinzione che deve muovere ogni ricerca è che ritornare a scoprire e ad analizzare le radici locali contribuisca a favorire non solo il confronto con quelle di altre regioni, ma anche la scoperta che tanti fondamenti, valori e modi di vita siano in realtà molto più simili e comuni tra di loro.

In particolare l'esempio del Veneto è significativo: ritornare alle sue origini ed alla sua storia significa trovare un vero e proprio impasto di culture che hanno formato la sua civiltà. Ciò, quindi, va già da solo a dare conferma

della validità della nostra premessa.

Già i Greci e i Romani erano interessati a chiedersi da dove la gente veneta avesse trovato origine, con la tesi prevalente dell'arrivo nell'alto Adriatico di emigrati dal Mar Nero: il mito del troiano Antenore che avrebbe fondato Padova lo attesterebbe. Fatto sta che al sangue già mescolato di Euganei ed Eneti si aggiungerà poi quello dei Celti e via via dei Reti, dei Romani, degli Unni, degli Alamanni, dei Longobardi, degli Ebrei della diaspora, degli Slavi del Sud.

che l'operato dell'uomo fa la differenza: nelle Venezie il progresso delle tecniche agricole consente di aumentare la quantità dei prodotti. Dopo averli elencati, Strabone aggiunge le attività artigianali e produttive, soprattutto la lavorazione della lana, lo sfruttamento delle miniere, la lavorazione della pece, la viticoltura. Proprio la grande e ottima produzione di vino (Plinio ricorda che quello dei colli veronesi

costituisce l'antipasto nei pranzi imperiali) si accompagna in epoca romana ad un fiorente mercato, che coinvolge i traffici marittimi nel Mediterraneo e il contatto con i popoli centroeuropei. Il commercio, che sarà l'anima della potenza di Venezia, era peraltro già attivo tra gli antichi Eneti: celebre quello della preziosa ambra, trasportata dalle terre del Nord e fatta arrivare fino in Grecia e nel vicino Oriente.

la religiosità popolare, a Monte Berico, a Padova, a Lonigo... a testimonianza di una fede corale vissuta in tutti gli ambiti della vita. Il Veneto del grande sviluppo industriale, innestato nel policentrismo, con una imprenditorialità diffusa e una moltitudine di innovatori radicati nei paesi.

E il Veneto di oggi, che si trova a dover mettere d'accordo un nuovo sviluppo con i guasti già creati da uno sfruttamento a volte eccessivo del suo territorio e i rischi di produrne degli altri; un Veneto che si deve affidare quindi sempre più, se vuole perseguire un'innovazione sana e produttiva, alla ricerca scientifica e a rilanciare con forza nei suoi cittadini il valore dell'istruzione e dell'approfondimento degli studi.

Soprattutto diventa importante ridare il senso di appartenenza ad una popolazione che rischia da una parte di perdersi nell'oceano della cultura globalizzata dei social e dei centri commerciali, dall'altra di chiudersi nell'idea di un'identità fittizia, rivendicata con superficialità aggressiva. Andare poi contro l'individualismo imperante che caratterizza il nostro tempo non è facile, ma i Veneti, con la forza che viene dalla loro storia di aiuto reciproco e di solidarietà, su cui oggi si fondano le tantissime esperienze di volontariato presenti nella nostra regione, possono ancora proporre un modello di vita alternativo alla chiusura all'altro.

Ecco perché ritornare alla propria storia è importante e può permettere, conoscendosi di più, di filtrare criticamente ciò che viene dal proprio mondo e le informazioni e le culture che arrivano da fuori. Il radicamento diventa allora il presupposto dell'innovazione e il sistema di valori locali la pietra non più d'inciampo, ma quella su cui si costruisce il futuro.

FRANCESCA GOTTIN

## Terra, lavoro, commercio

Il tratto che sembra restare nel tempo, al di là della quantità di apporti immessi nel patrimonio originario dalle molteplici forme di scambio, è quello che ancora le più antiche testimonianze enetiche e greche ci hanno passato: il profondo legame con la terra, la proficua simbiosi, quasi un bell'equilibrio che oggi diremmo ecologico, con il territorio, così vario (coste marine, lagune, campagne, monti, fiumi navigabili), in cui le genti venete si

trovavano a vivere. L'altra caratteristica costante dal lontano passato, e continuamente ribadita dalle fonti, è la laboriosità dei veneti. Ad una terra rigogliosa e fertile si associa il lavoro incessante e produttivo degli uomini: così si possono sintetizzare le testimonianze antiche. Strabone, il celebre storico e geografo greco di età augustea, che definisce la pianura padana come tanti altri "molto fertile e abbellita da colli ricchi di frutti", riconosce

## Incrocio di comunità

Terra, imprenditoria, commercio: qualità che nei Veneti passano attraverso i secoli. Lo scambio tra i valori del mare e i valori della terra, tra il continuo viaggio delle navi in terre lontane e l'appassionato e duro lavoro contadino, porta ad una cultura inedita, in cui si sposano spinta cosmopolita e legame indissolubile con la propria terra. È il Veneto delle parrocchie e delle diocesi contadine, il Veneto della Repubblica millenaria, il Veneto degli incontri di culture ai crocevia delle nazioni. Per capirlo, bisogna passare per i paesi di montagna e di pianura, a cogliere l'immagine che resta di una cultura fatta di aspetti comuni. A partire dalla medesima lingua, le cui diverse parlate differiscono fra loro solo più per accenti e cadenze. Ma queste genti che sembrano uguali portano con sé le differenze che le contraddistinguono. Una famosa cantilena tradizionale recita: "Venessaini

gran signori, Padovani gran dotori, Visentini magna gati, Veronesi tutti mati, Trevisani pan e tripe, Rovigoti baco e pipe, e Belun, poreo Belun, te si proprio de nesun!": insorgono i segni di un modello di base, i veneziani splendidi e poco aperti alle esigenze altrui, sapienti i padovani, con la loro secolare università pronti a dare consigli e a sentenziare, ipervivaci e buontemponi i veronesi, un poco ingordi i trevigiani, attratti dal vino e dal tabacco per combattere la noia i polesani, vittime dell'ancestrale isolamento della montagna i bellunesi, infine famelici noi vicentini, secondo un'immagine la cui origine è ancora in discussione... In ogni caso, oltre il sorriso che i blasoni urbani suscitano, anche queste caratteristiche che sottolineano le differenze portano al bisogno di approfondire anche nel piccolo la conoscenza del proprio territorio e insieme lo stimolo al confronto.

## Imprenditorialità ed appartenenza

Ritornare alla nostra storia è seguire via via i tanti Veneti che si sono sovrapposti nei secoli, dalle stagioni della civiltà contadina alla prima industrializzazione dei grandi paternalisti, Alessandro Rossi, Gaetano Marzotto. Il Veneto delle filande,

delle cave da mattoni o da coppi, il Veneto dei mulini sull'acqua, il Veneto delle bonifiche, della macchina agraria dei monasteri, dei grandi lavori dei reduci della Grande Guerra a interrare le lagune. E anche il Veneto dei santuari che raccolgono



**RADICI ED IDENTITÀ  
DEL VENETO**

# LA SFIDA MULTICULTURALE NEL CONFRONTO E NEL DIALOGO

La cultura è l'anima di un popolo. Essa non è nel tempo uguale a se stessa, ma in continuo sviluppo. Il pluralismo culturale e religioso richiede confronto e trasmissione di valori per diventare stimolo alla maturazione delle differenti culture.

Da sempre interessato alla conoscenza dei territori, l'Istituto Rezzara si impegna a mettere in comunicazione le nuove generazioni con gli adulti più anziani in un progetto per un "archivio vivente della memoria e dell'identità dei luoghi". La situazione sociale dei nostri territori, come lo sviluppo frenetico della società di oggi, porta le nuove generazioni a non essere più "radicate" in un territorio con la perdita di identità. Il rischio è che esse vengano travolte da chi si propone con una nuova prospettiva di vita, non considerando la storia ed i valori. Il progetto "I giovani di oggi incontrano i giovani di ieri" muove dalla profonda convinzione che solo salvaguardando la storia e l'identità di un territorio la popolazione può aprirsi con fiducia a diverse dimensioni culturali, sociali, religiose, politiche ed economiche senza che si vengano a creare reflussi nazionalistici, chiusure ideologiche e strumentalizzazioni mediatiche.

Le iniziali attività di ricerca, condotte tramite interviste dei giovani ai più anziani, verranno seguite da attività di comunicazione e capillare divulgazione con l'obiettivo di custodire e rendere accessibile i risultati della ricerca a tutti.

In questo numero sono raccolti i primi risultati delle riflessioni dei gruppi di lavoro di Arzignano e Vicenza.

Parlare di cultura nel suo più ampio significato etnologico significa far riferimento a "quell'insieme complesso che include il sapere, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume, e ogni altra competenza e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro della società" secondo la nota definizione dell'antropologo inglese Edward Tylor.

Ogni popolo o comunità umana sviluppa una propria identità culturale, cioè un modo particolare di considerare la vita e il mondo. Tale identità è costituita da un insieme di fattori che vanno dal linguaggio al tipo di rapporti personali che gli individui stabiliscono tra loro, dalla diffusione delle scienze e delle arti all'aspetto architettonico della città, dalla concezione del lavoro ai diritti religiosi e civili, dalle superstizioni alle usanze alimentari e a

molti altri aspetti della vita quotidiana. Atteggiamenti e valori, abitudini di vita, modi di pensare e comunicare permettono ad ognuno di noi di distinguerci dagli altri e, insieme, di sentirci parte di una comunità. È questo il motivo per cui ci sentiamo sicuri nel nostro ambiente e al contrario proviamo una sensazione di paura quando entriamo in contatto con un'altra cultura sconosciuta, un'altra lingua, un'altra religione, altri valori.

Per ristabilire il senso di sicurezza la via più breve e più facile è quella che conduce a riaffermare, acriticamente, i termini della propria cultura e a negare legittimità alle altre visioni del mondo. Più lunga e difficile invece, ma più proficua, è la strada che ci aiuta a scoprire il valore delle altre culture e delle altre visioni del mondo, così da dare vita a società multiculturali che camminano a fianco nello stesso territorio.

## Convivenza fra culture

L'esistenza, nel mondo attuale, di società multietniche, multiculturali e multireligiose ci sollecita a sviluppare inediti moduli di convivenza e un nuovo modo di fare educazione e formazione, anche se sul piano dei processi soggettivi la logica della "monocultura" stenta a scomparire. Basti pensare al ritorno di forti tensioni d'identità, al riemergere di una forte nostalgia dell'appartenenza, della piccola patria, delle culture locali che sta rendendo sempre più difficile la reciproca tolleranza e la convivenza tra popolazioni contrassegnate da differenti tradizioni, valori e consue-

tudini. Una delle obiezioni più stimolanti in proposito è l'idea che il dialogo interculturale possa danneggiare le singole identità culturali, che il pluralismo porti al relativismo o alla perdita del proprio sistema di significato e di valori.

Pluralismo e dialogo non comportano necessariamente la perdita dell'identità, aprono piuttosto alla ricchezza delle diversità. Ma perché ciò avvenga sono necessari dei percorsi che favoriscano il riconoscimento e la riappropriazione della propria identità per saper interagire con identità altre.

## Trasmissione dei valori

La trasmissione del patrimonio culturale avviene per opera della società. L'imprinting ha inizio fin dai primi momenti della vita attraverso il linguaggio dell'ambiente familiare.

Gli oggetti materiali e le credenze, le immagini e le abitudini, le pratiche e le istituzioni vengono trasmesse di generazione in generazione e questo "gesto" della loro consegna alle generazioni future crea una tradizione. Così i "valori fondamentali" vengono stabiliti e tramandati di padre in figlio, di madre in figlia, proprio come il cognome o le proprietà e diventano uno stile di vita che sia virtuoso e duraturo. Sono i valori spirituali, morali e culturali depositati saldamente nella mente e nel cuore di un po-

polo. Sono qualcosa di reale ma indefinibile, che possono solo essere vissuti ed esperiti.

Le tradizioni mettono in evidenza la cultura di un popolo. La sua capacità di dare risposte ai mutamenti.

Le tradizioni sono, dunque, le nostre radici. Siamo noi, il nostro sangue, la nostra cultura, la nostra identità, il nostro mondo. Un popolo senza tradizioni è un popolo privo di anima. Un edificio senza fondamenta non solo non può resistere alle intemperie, ma non può nemmeno innalzarsi verso l'alto, verso il futuro perché è fragile, sempre in un equilibrio instabile. In un mondo dove tutto è sfuggente e nel contesto di una "società fluida", il rischio è quello che le nuove generazioni perdano ogni riferimento o, peggio

ancora, inseguano modelli culturali e forme organizzative, sempre più nella logica del mercato e del consumismo di marca occidentale.

Fondamentale, per aiutarci a recuperare l'identità del territorio, diventa il ruolo degli adulti anziani, che sono i detentori di linguaggi, tradizioni, memoria dei luoghi. Da qui la necessità di dare vita a momenti e attività che, avvicinando le generazioni, realizzino percorsi di rielaborazione critica e continua della propria identità e di riappropriazione dei segni della cultura sui quali si sono costruite le nostre radici.

Solo un forte radicamento dei singoli nella storia del proprio territorio può aiutare le persone ad aprirsi con fiducia a diverse realtà sociali, culturali e religiose.

MARIA PEGORARO

# DALL'ESPERIENZA QUOTIDIANA ALLA STORIA E ALLE TRADIZIONI

Il primo incontro con l'identità del proprio popolo - che poi è un tutt'uno con la propria - non può che avvenire nell'ambito familiare. Il mio primo contatto, spontaneo e inconsapevole, con la vicentinità è venuto in casa, dai racconti dei nonni e dai rituali domestici.

Leggo con sorpresa in apertura ad un racconto dei *Sillabari* di Parise la descrizione di una tavola imbandita, immancabile la polenta abbrustolita sulla stufa; ci ritrovo la stessa tavola, la stessa polenta di tanti pranzi e cene con i parenti. Leggo in Fogazzaro e nello stesso Parise di un popolo provinciale, incline al chiacchiericcio, un po' bigotto e poco reattivo, ma operoso e ospitale, e ripenso alle storie di altri tempi evocate dai vecchi della famiglia: la religiosità indiscussa dei pellegrinaggi mensili a Monte Berico; le lotte politiche del primo dopoguerra, sempre dalla parte della DC; l'educazione alla fatica e al lavoro impartita sin da bambini; il valore del volontariato e dell'associazionismo; la porta sempre aperta e soprattutto un pasto sempre pronto per tutti; la ricerca di uno svago nella compagnia degli amici e in una chiacchiera continua, futile forse e talvolta anche maliziosa, ma mai vuota.

## Recupero storico

Crescendo, al proprio bagaglio di esperienze si aggiunge la consapevolezza di appartenere a un territorio e a una città con una loro storia e così il proprio vissuto si inserisce in un'orizzonte più ampio. Ecco allora che si scopre il passato romano della propria città, con la sua posizione cruciale lungo la Via Postumia che la proiettava verso Aquileia e l'Est dell'Impero; la travagliata vicenda medievale; l'ingresso definitivo nell'orbita della Repubblica di Venezia, di cui seguirà le sorti fino alla fine. Chi pensa a Vicenza, però, pensa al Palladio, il vicentino più illustre di sempre, che con la sua opera di architetto ha abbellito non solo la città, ma anche le sue campagne. Si scoprono anche vicende più recenti: la storia risorgimentale della città con i suoi eroi, in lotta contro l'impero asburgico che aveva occupato i territori della Repubblica di Venezia oppure ancora la lotta partigiana per la liberazione negli anni della Seconda Guerra Mondiale; fatti questi che rendono Vicenza l'unica città italiana insignita di due medaglie d'oro, una per il risorgimento e una per la resistenza. Nell'ultimo mezzo secolo la città e il suo territorio hanno seguito le direttrici dello

sviluppo industriale e la civiltà rurale che per secoli ha agito su queste terre si è evoluta in una società operaia e industriale.

## Senso di appartenenza

È ripensando a questi fatti più recenti che diviene possibile inserire il passato della propria famiglia tra le fila della storia: alla luce dell'ostinata lotta partigiana che ha interessato il territorio di Vicenza, assume un senso la storia che vede la casa dei bisnonni bruciata dai fascisti nel 1944 perché ritenuta covo partigiano; nelle vicende biografiche sempre dei nonni si vede invece in pieno la transizione dal mondo rurale della loro infanzia all'inserimento in un contesto operaio sin dalla loro prima giovinezza.

Sono numerosi gli elementi che concorrono a costruire l'identità di un popolo, la si può vedere come la somma delle identità dei singoli, come esito della storia di un territorio e della gente che lo abita, ma l'identità è un qualcosa di fluido, inafferrabile nelle sue mille varietà eppure dotato di unitarietà, soggetto a mutamento ma apparentemente sempre uguale a sé stesso e questo perché è qualcosa di vivo.

ANDREA NICOLIN

# VENEZIA, CROCEVIA STORICO DI CULTURA E DI POPOLI

**Regina dell'Adriatico, la città di Venezia, nata dalle relazioni commerciali fra continenti e da una struttura politico amministrativa è ancor oggi esemplare, per rigore, efficienza, rispetto delle diversità. Contrariamente alle Signorie dell'epoca, riuscì a conservare la collegialità delle cariche e la regolare applicazione della contumacia, una volta esaurito il mandato.**

Non credo proprio che per noi veneti la storia si sia fermata al 12 maggio 1797; voglio dire, non sono certo un fautore dell'eccellenza del governo della Repubblica di S. Marco: pure è mia impressione che, perlomeno negli ultimi secoli della sua esistenza, la Serenissima si sia mostrata in qualche modo superiore, nell'ambito della gestione sociale, alla prassi adottata da molte coeve realtà politiche. In altri termini, il Veneto non conobbe, neppure in quello che si definisce il «secolo di ferro» (all'incirca, dalla metà del XVI alla metà del XVII), e neanche nel terribile '600, con lo Stato marciano impegnato nella spossante guerra di Candia e poi nei logoranti conflitti

## Grande compagnia commerciale

Frederic C. Lane, il grande storico americano, con felice intuizione ebbe a paragonare il Senato veneziano al consiglio di amministrazione di una grande compagnia commerciale. Con tale espressione egli voleva sostanzialmente sottolineare la peculiarità di un sistema politico retto da un'aristocrazia di estrazione borghese-mercantile e non feudale-cavalleresca; una classe di governo, dunque, che per secoli riuscì ad evitare nel suo interno l'affermarsi di emergenze individuali e la concentrazione del potere, soprattutto mediante la collegialità delle cariche e la regolare applicazione della contumacia, una volta esaurito il mandato.

La stessa tipologia urbana era d'altronde causa ed effetto, ad un tempo, di tale realtà: anche dopo la serrata del Maggior Consiglio, quando cioè il comune si trasforma ufficialmente in una sorta di signoria, il nobile veneziano non dispone di castelli turriti o di case fortificate, non si circonda di servi armati. Non prende insomma troppe distanze dalla borghesia e dal popolo che lo attornia; il saio del frate o il camice dell'artigiano sfiorano necessariamente la toga del patrizio quando la calle non è delle più larghe, e la gondola bassa e nera realizza uno stacco sociale meno evidente della stemmata carrozza adottata dalle aristocrazie cittadine. Ancora, il patriziato la-

per la Morea, alcunché di paragonabile al clima di intolleranza, superstizione e paura che tanti guasti provocò altrove. Da noi, insomma, niente «pogrom» antiebraici, né persecuzioni religiose o razziali, nessuna caccia all'untore, quantomai contenute le stesse esecuzioni capitali; Venezia non fu repubblica impiccante.

Attraverso una riflessione, pur necessariamente rapida, su tale fenomeno, potremo forse acquisire qualche elemento in più per comprendere meglio talune caratteristiche di fondo della società veneta, quale venne formandosi nei secoli dell'età moderna per conservare ancor oggi, in qualche misura, una sua persistente validità.

gunare non rinnegò mai del tutto le sue origini mercantili, ed anche nella fase più acuta della cosiddetta «rifeudalizzazione» seicentesca mantenne un costante legame con la pratica commerciale, sia operando nel settore creditizio dell'emporio reatino, sia gestendo di persona la vendita dei prodotti delle proprie terre. In fondo, non si deve dimenticare che, quando, per far fronte alle spese derivanti dalle guerre contro il turco, la Repubblica si decise ad aprire il «Libro d'oro» a quelle famiglie che avessero versato all'erario 100.000 ducati, delle centoventuno casate che tra il 1646 ed il 1718 vennero aggregate al patriziato, ben settantadue, ossia quasi il 60%, erano costituite da mercanti.

Ne *Il cavaliere di buon gusto* (1750), Goldoni fa dire a Pantalone: «Una volta la mercatura giera el meggio un patrimonio delle case nobili. Anca in ancuo in qualche città corre sta massima, e el negoziar no tol gnente alla nobiltà». Per concludere questa digressione, vorrei ricordare un passo del decreto senatorio 2 settembre 1784, in cui, su proposta di Andrea Tron, si invitava esplicitamente la nobiltà a dedicarsi all'industria ed al commercio: «... restano dall'ecc.mo Senato eccitati con il presente proclama tutti i suoi patrizi, tutti i nobili dello Stato, e qualunque altra persona (...).

## La mercatura

La classe politica veneziana coltivò sempre la mercatura perché essa costituiva l'autentica vocazione della città ed assicurava il benessere degli abitanti, e dunque la loro fedeltà allo Stato, attraverso la piazza commerciale reatina ed il complesso industriale ad essa collegato, ossia l'arsenale.

Ora, alla base del processo di formazione del modello culturale del gruppo dirigente veneziano troviamo ragioni di carattere sia geografico sia storico. Venezia nacque isolata in un mare che le precludeva qualsiasi attività che non traesse origine dallo stesso. Il che non spiega affatto perché essa divenne una grande potenza marittima. Venezia non disponeva di generi propri, la sola scelta possibile era quella di diventare intermediaria negli scambi marittimi fra produttori di merci diverse. I suoi *partners* furono necessariamente l'Oriente e l'Occidente, che essa seppe collegare superando i pericoli di una navigazione costantemente minacciata da pirati e avversità naturali.

Dunque, soprattutto in età medievale, la vita ed il benessere di tutta la città furono legati all'attività marittima; giacché ogni famiglia aveva uomini sul mare, o era interes-

## Classe politica e gestione del potere

Venezia compì un salto di qualità, passando dal livello di intraprendente città mercantile a quello di grande potenza navale, sostituendosi a Costantinopoli. Il mezzo per mantenersi in questo ruolo, per finanziare la flotta e l'impero fu rappresentato dalla decisione di fare della piazza reatina un «emporio», ossia un terminale dove chiunque, in qualsiasi momento dell'anno, avrebbe potuto trovare le merci che gli interessavano e vendere contemporaneamente le proprie.

Questa realizzazione significò un fortissimo incremento dei dazi, che in pratica allora costituivano l'unica entrata per l'erario: e quali dovessero essere le dimensioni del fenomeno possiamo facilmente arguirlo dall'impressionante quadro di opulenza offertoci dalla celebre lettera-testamento del doge Tommaso Mocenigo, nel 1423, e ancora dal fatto che, per tutto il secolo successivo, nell'ampliato fondaco dei Tedeschi, i loro

sata direttamente agli affari che i mercanti trattavano in Levante, o indirettamente, perché da questi traffici dipendeva l'organizzazione cantieristica; perciò l'intera cittadinanza accettò il traffico marittimo come il suo destino naturale, o lo fece in maniera totale, assoluta.

Tutto ciò portò all'emergere di atteggiamenti che finirono per costituire regole di vita, come il formarsi di un sentimento di comune destino e solidarietà di interessi, di una notevole mobilità sociale, di un riconoscimento del diritto dei più capaci a guidare gli altri. In seguito, il sorprendente esito della quarta crociata (1204) significò la creazione di un impero coloniale in grado di fornire alle navi veneziane condizioni di maggior sicurezza (si pensi alla costruzione di quella sorta di cordone ombelicale formato dalle isole jonie ed egee, che univano la madrepatria agli scali del Levante attraverso una successione di porti, basi, fondachi). Questa sicurezza ebbe come contropartita l'occupazione militare, la difesa e il rifornimento degli stabilimenti: in altri termini, impose sacrifici finanziari di dimensioni sino allora sconosciute.

mercanti dovevano attendere degli anni prima di esservi accolti. Tutto ciò può darci ragione del persistere della tipologia culturale mercantile nella società veneziana, anche lungo i secoli della conquista dello stato da «terra», e poi della penetrazione economica in Terraferma (dall'impresa delle bonifiche alla «civiltà della villa»), e quindi della decadenza fino al decreto senatorio del 1784.

Da tale realtà mi pare possano agevolmente ricavarsi alcuni corollari. Anzitutto l'attività dell'emporio comportò necessariamente l'insediarsi permanente in città di nuclei di «nazioni» straniere: gli ebrei in Ghetto, gli armeni nell'isola, i tedeschi, i turchi, i persiani presso i loro fondachi, che ancor oggi si ergono lungo le rive del Canal grande.

Cristiani, ebrei, musulmani, cattolici, ortodossi, luterani, calvinisti, anglicani, europei, asiatici, africani impararono

a convivere senza eccessive intolleranze reciproche, senza troppi rigurgiti xenofobi, anche nelle congiunture difficili, come in tempo di peste o di carestia, quando l'istinto di sopravvivenza alimentava sospetti, diffidenze e paure, e spingeva gli uni contro gli altri, alla ricerca impossibile di un unico responsabile del male.

La classe politica assecondò tale processo, istituzionalizzandolo mediante la creazione di specifiche magistrature. Sulla carta, loro compito era di controllare questi corpi estranei, nella realtà esse operarono come un loro potente strumento di difesa, sia a Venezia come nel vicino polo culturale, l'ateneo padovano, dove i Riformatori dello Studio seppero tutelare diritti fondamentali, fossero quelli di un Galileo o degli studenti luterani.

Venezia crocevia di popoli e culture, dunque. La riprova: pensiamo all'Adriatico; ebbene, per secoli la sua funzione fu di unire e fondere mentalità, genti, razze diverse (all'archivio dei Frari si è trovata una «terminazione», un editto, verticalmente diviso e stampato nelle due versioni veneta e slava), mentre oggi è un mare che separa: gli jugoslavi distano da noi in linea d'aria poche centinaia di chilometri, eppure li sentiamo psicologicamente e culturalmente più remoti degli americani. Può sembrare un paradosso, ma non lo è.

In secondo luogo, la predominante attenzione verso il mare fece sì che la conquista della Terraferma avvenisse tutto sommato abbastanza tardi e non senza contrasti; ancora, che alla sua radice si ritrovassero ragioni di carattere non esclusivamente politico, quali la necessità di salvaguardare la laguna (e allora lo si sapeva fare certamente meglio di oggi) mediante la tutela del patrimonio boschivo e la regolamentazione dei fiumi. Credo si possano ritrovare qui alcune delle cause in base alle quali la Repubblica conferì all'organismo statale i caratteri di una federazione di città, territori e feudi, garantendo ad ogni corpo ampi privilegi autonomistici: pesi e misure, leggi e magistrature, economia e finanza continuarono ad essere gestiti nel rispetto di antiche tradizioni e prerogative.

GIUSEPPE GULLINO

Università Ca' Foscari - Venezia  
amplius Cultura delle genti venete,  
edizioni Rezzara, pp. 25-31

## recupero delle radici

VALORIZZAZIONE DEL VENETO  
NELL'OPERA DI PALLADIO

Il territorio veneto acquista una precisa identità con le ville palladiane, dove i criteri artistici si coniugano con il lavoro delle campagne. Nelle ville si può cogliere la cultura e la civiltà del popolo veneto e si può conoscere il lavoro agricolo.

Quando si parla di Venezia si pensa immediatamente al suo dominio sul Mediterraneo e all'estensione dei suoi territori d'oltremare che si sviluppavano dall'Istria fino alle grandi isole di Creta e Cipro e che costituivano il cosiddetto "stato da mar". Fino alla metà del 1300 circa, gli interessi di Venezia verso la terraferma erano legati principalmente alla necessità di attingervi rifornimenti, dai viveri al legname, e alla praticabilità delle vie commerciali che la collegavano ai territori d'Oltralpe. Ma con il disgregarsi del confinante dominio visconteo, seguito alla morte di Gian Galeazzo nel 1402, Venezia spinse i suoi confini fino al Bergamasco costituendo così uno stato di terra che si estendeva dall'Adda al Friuli e dalle Alpi al Po.

Con l'espansione in terraferma vaste tenute agricole vennero espropriate, messe

all'incanto e acquistate a costi irrisori dal patriziato lagunare. Cominciò così a manifestarsi un crescente interesse verso gli investimenti fondiari che dai primi decenni del '400 ma soprattutto nel '500, anche in presenza di sintomi di rallentamento dei settori mercantili ed industriali, portò sempre più spesso a guardare alla "terra" con occhi nuovi.

L'interesse per la campagna riflette anche un mutamento di costume e di mentalità del patriziato veneziano che cominciava a far propri i valori, gli ideali aristocratici e la coscienza nobiliare propria dei gentiluomini delle provincie assoggettate.

Prima di concentrarci sulla villa veneta, una tipologia abitativa e produttiva assolutamente originale, è necessaria una breve digressione sul background che ha portato alla costruzione di questi singoli edifici.

## Il territorio veneto

Nel territorio veneto erano già presenti insediamenti della nobiltà originaria della terraferma: queste più antiche dimore avevano conservato, anche per ragioni di sicurezza, una struttura che rifletteva la loro origine feudale con alte mura e torrioni. L'affermazione della Serenissima in terraferma da un lato fece venir meno la necessità difensiva, dall'altro estese al territorio l'uso della villa quale luogo di riposo dagli impegni cittadini. Gli antichi castelli cominciarono così ad ingentilirsi il loro aspetto modificando la destinazione d'uso di alcune strutture caratterizzanti come le torri che diventarono colombari, per l'allevamento dei prelibatissimi colombi, e ad essere nobilitati con l'inserimento di ampie aperture in facciata.

Già alla metà del '400 si era venuta definendo dal punto di vista architettonico la combinazione tra azienda agricola e residenza di campagna con case padronali che si ispiravano ai palazzi di città, rispetto ai quali modificano la posizione della loggia che in campagna viene aperta sulla facciata anteriore prospiciente la corte. Questi edifici erano prevalentemente a pianta quadrata ed includevano un salone centrale affrescato e

quattro stanze ai lati destinate alle necessità della famiglia del proprietario. Accanto, ma staccata da essi, si trovavano una grande barchessa, rivolta generalmente a sud, le colombari, altri ambienti per il ricovero degli animali o le varie esigenze della campagna, come preparare il vino o i formaggi, e gli alloggi sia per i servi alle dirette dipendenze della villa padronale che per i contadini del fondo. Sul retro della casa padronale si estendeva il brolo, un giardino in cui piante fiorite si alternavano a piante da frutto e viti.

La presenza ancor oggi sul nostro territorio di numerico cospicuo di case e barchesse databili al '400 testimonia chiaramente quanto già accennato e cioè la consuetudine da parte dei ceti più ricchi, sia veneziani che di terraferma, di investire nella produzione agricola e di risiedere per una parte dell'anno che coincidevano con i due principali periodi di raccolta dell'annata, la mietitura - tra metà giugno e fine luglio - e la vendemmia - da ottobre a metà novembre - nel cuore dell'azienda per sovrintenderne i lavori.

I primi decenni del '500 furono un periodo buio per Venezia impegnata prima nella Guerra di Cambrai e

poi a riprendersi dai guasti provocati dal conflitto. Solo a partire dalla metà del '500 si assiste ad un fiorire di nuove costruzioni favorite anche dal continuo aumento dei prezzi agricoli che garantivano un investimento più sicuro e red-

## Andrea Palladio

Le ville venete sono però indissolubilmente legate, non solo in Italia ma in tutto il mondo, al nome di Andrea Palladio: egli fu l'architetto che meglio di ogni altro interpretò le nuove esigenze estetiche e funzionali dei suoi committenti.

Le sue ville recepiscono alcuni caratteri morfologici e strutturali di derivazione romana imperiale che l'architetto aveva conosciuto nei viaggi a Roma in compagnia del suo mentore, l'umanista Gian Giorgio Trissino. Ma Palladio dimostra di conoscere anche i trattati di architettura, in particolare il *De architectura* del romano Vitruvio, di aver osservato le opere degli architetti moderni e di essersi interessato a quanto scritto da esperti antichi e contemporanei sull'agricoltura.

Tutti questi suoi studi trovano una sintesi magistrale nei *Quattro Libri dell'Architettura* che Palladio edita a Venezia nel 1570. Egli vi espone non solo le sue idee

## Palladio e il territorio

Grande importanza per l'architetto ha anche la scelta del sito su cui edificare la villa che deve rispondere a caratteri di salubrità, quindi, deve aver buon orientamento ed esposizione al sole, presenza di acqua potabile e aria sana. Inoltre, consiglia che la casa padronale sia centrale rispetto alla proprietà e che possibilmente abbia un accesso via acqua per facilitare i trasporti.

Palladio passa poi a riflettere su come far convivere le due parti che compongono l'insieme della villa, l'abitazione del padrone e della sua famiglia e le strutture con funzioni agricole, senza che l'una sia di intralcio all'altra. Egli interpreta queste due entità come strettamente connesse e infatti riunisce intorno alla villa le costruzioni agricole in un'unica composizione architettonica mediante i

ditizio rispetto ai commerci e dal desiderio da parte della nobiltà di una vita tranquilla e salubre, in cui dedicarsi agli studi e alla letteratura come era proposto e consigliato dai grandi scrittori della romanità.

sull'architettura e sugli edifici antichi che lo avevano ispirato, ma propone anche alcuni dei suoi progetti di case di città e di campagna con una modalità molto moderna di presentazione in cui demanda all'illustrazione il compito di comunicare in modo immediato le forme complesse delle sue architetture. Palladio non ci lascia solo i suoi progetti, ma nei *Quattro libri* parla anche della vita in villa dove il gentiluomo: "il resto del tempo si passerà in vedere, & ornare le sue possessioni, e con industria, & arte dell'Agricoltura accrescer le facultà, dove ancho per l'esercitio, che nella Villa si suol fare a piedi, & à cavallo, il corpo più agevolmente conserverà la sua sanità, e robustezza, ... e ove visitati da virtuosi amici, e parenti loro, avendo case, giardini, fontane, e simili luoghi sol-lazzeuoli, esopra tutto la lor Vertù; potevano facilmente conseguir quella beata vita, che quà giù si può ottenere"

Le architetture di Palladio vennero riprese e riproposte dagli architetti del periodo successivo anche se andò via via prevalendo il carattere di "luogo di delizie" e di *status symbol* della villa. La "villeggiatura", cioè il soggiorno in villa, assunse nel corso del '700 una valenza esclusivamente mondana e di distinzione sociale che Carlo Goldoni seppe ben caratterizzare nella Trilogia della Villeggiatura.

Le ville si diffusero capillarmente in tutto il Veneto favorendo lo sviluppo dell'agricoltura e la creazione, grazie anche alle ingenti opere irrigue e di bonifica di cui la villa fu spesso il motore, di un nuovo assetto paesaggistico. La loro nascita e il loro diffondersi nel corso dei secoli non fu mai slegato dal contesto sociale ed economico della terraferma veneta di cui contribuirono a plasmare l'identità. Pur nella varietà di caratteri, di qualità architettonica e, non da ultimo, di stato di conservazione esse sono una testimonianza unica del processo di radicamento di una civiltà urbana, quella della Repubblica di Venezia, nel territorio rurale.

Vorrei chiudere ricordando le parole di Giuseppe Mazzotti a cui si deve l'istituzione dell'Ente per le Ville Venete: "Le ville venete non sono un ambiente nel paesaggio, ma sono parte di esso, quasi come forme naturali del luogo in cui sorgono".

PIERANNA MARCHETTO

GIUSEPPE GOISIS, *SPE-RANZA*, Messaggero, Padova, 2020, pp. 120, euro 11,00.

La pubblicazione è pregevole ma complessa anche se esposta in termini facili. L'autore insiste sulle ambiguità del termine speranza, "porta che si apre", "fuoco della mente", illusione delle "notte buie", emozione che ogni uomo prova di fronte al futuro, all'ansia, alla paura. Questa non si risolve in un'illusione solo se si nutre del senso del "limite" e si apre alla ricerca del "significato", come invita a fare Viktor Frankl. Il significato può aprire orizzonti inediti e incontrare un amore che procede e che rende consistente e significativa la speranza.

## recupero delle radici

# ESPRESSIONI DI SAPIENZA VENETA: “CONVENIRE, CONVINCERE, COMBINARE”

La relazione è il carattere predominante della cultura veneta, che cerca di armonizzare i comportamenti, combinare gli affari che, se non davano vantaggi, garantivano almeno la stabilità: le parti si ritenevano vincitrici ed ogni spirito di rivincita era abolito.

L'anima di un popolo è espressa dalla sua lingua, una volta impropriamente detto dialetto, che ne costituisce la lingua congenita, poiché scaturisce spontanea come espressione dell'indole di quel popolo. Per scoprire, quindi, cosa intendano per saggezza e umanità i Veneti, occorre far riferimento alla loro lingua parlata. La gente veneta al posto di uomo saggio è solita dire "uomo di buon senso" oppure "uomo di criterio", volendo signifi-

care con tale attributo chi è capace di usare l'intelligenza con equilibrio e prudenza, senza incorrere nei pericoli di soluzioni estremiste. E così pure al posto di persona dotata di umanità è solito dire "uomo che capisce gli altri", cioè incline a comprendere i sentimenti degli altri. Va tenuto presente che la saggezza non si identifica sempre con la sapienza, per cui possono anche non coesistere, pur essendo la prima spesso resa migliore dalla seconda.

dall'opera artistica dell'uomo. La *pax venetiana* ha arricchito il dominio di Terraferma con splendide ville, gli ordini religiosi hanno santificata la regione con ariosi chiostrini e

accoglienti santuari; il clero ha dispensato ai fedeli il *patrimonium fidei* in chiese dalla facciata palladiana e con campanili in gara tra loro per estetica e per altezza.

saggezza perché, se non dava il massimo vantaggio, garantiva la stabilità del risultato: le parti si ritenevano vincitrici, e ogni spirito di rivincita era abolito.

Altra nota distintiva della saggezza veneta era la laboriosità, fonte di benessere conquistato: quanto non costa fatica, facilmente può essere perduto; ciò che è ottenuto con il proprio sudato lavoro rende onore e rimane più a lungo. Il Veneto non disprezzava chi avesse sbagliato "ma chi non aveva voglia di far niente". Altro aspetto peculiare della saggezza veneta era l'amicizia che non vincolasse, non fosse possessiva, lasciasse libertà di idee e di azione all'amico: non fosse una catena. L'indulgenza verso l'amico non significava condivisione delle sue idee e non gli impediva la condanna del male per se stesso, indipendentemente da chi l'avesse compiuto.

**PIETRO GALLETTO**  
scrittore  
amplius Volti della civiltà  
rurale vicentina,  
Rezzara, pp. 11-24

### Cultura ed umanità

Anche per il rapporto tra cultura e umanità è opportuno ricordare che se generalmente la prima favorisce la seconda, è pur vero che possono non coesistere. E così anche tra la gente veneta l'uomo "che ha tanta intelligenza" non sempre "ha buon senso", come non sempre "la persona studiata" è uno "che ha cuore".

Ma per gli antichi l'uomo era anche *filius loci*, cioè della terra in cui nasce e vive, tanto che un proverbio dice: "l'uomo fa

il luogo, e il luogo fa l'uomo".

Sull'inclinazione alla virtù dell'"umanità" nel senso di compassione e condivisione delle vicissitudini altrui, vi contribuisce la bellezza del paesaggio.

La verde campagna, le due isole collinari degli Euganei e dei Berici ed infine lo scenario maestoso e sereno delle azzurre Prealpi dà a tutta la regione la sua inconfondibile bellezza. Questa bellezza naturale è stata potenziata

### Note distintive della saggezza veneta

Il buon senso dell'uomo veneto fondava la costruzione della propria vita e di quella comunitaria su quattro pilastri: l'onestà, la soluzione pacifica delle controversie, la laboriosità, l'amicizia senza catene. Anzitutto voleva realizzare l'onestà individuale, fonte di tranquillità della coscienza e portatrice di stima presso la società, e quindi maggiore possibilità di trovare lavoro.

Ottenuta la stima, puntava a risolvere le controversie familiari e collettive con la soluzione pacifica. Questo traguardo veniva attuato attraverso tre fasi espresse da tre verbi: "convenire", "convincere", "combinare".

Nella prima, essenzialmente individuale, l'uomo veneto studiava quale fosse

il suo interesse personale rispondendo alla domanda: Cosa mi conviene? Dopo aver stabilito cosa a lui conveniva, passava alla seconda fase, consistente nel convincere alla propria soluzione la parte in conflitto. Ma poiché difficilmente la proposta, partita dall'interesse personale, poteva essere totalmente accettata, si passava alla terza fase, quella del verbo "combinare", cioè della fusione delle due proposte in un'unica che tenesse presenti i reciproci interessi nella loro essenza pur diminuendoli e modificandoli. Espressione tipicamente veneta che sancisce la volontà di risolvere pacificamente le controversie era la seguente: "tagliare il male per metà". La combinazione apparteneva alla

## GRADUALE PERCORSO PER LA SCOPERTA DELLA CITTÀ

Conoscere una città non come turista, ma da cittadino, permette di coglierne l'identità attraverso strade secondarie e riflessi di quel volto che comunemente compare nelle cartoline. Come nativa di Vicenza ma residente in un altro comune, l'avvicinarsi alla città per me è avvenuto secondo un movimento dall'esterno all'interno.

La vista è uno dei maggiori responsabili del ricordo e con esso anche della definizione che diamo alle cose, per questo, nel mio caso, quando ricerco uno dei miei primi ricordi di Vicenza, per analogia rivedo la casa dei nonni. Ripercorrere i fotogrammi impalpabili della mente distinguendo i propri ricordi, elaborati esclusivamente con il pensiero, da quelli che sin da bambini si sfogliano negli album familiari è operazione che può confondere e mettere in dubbio l'effettiva percezione di quel ricordo in quanto vissuto e non solo raccontato.

Percorrendo dunque a ritroso le tappe con cui il turista è solito visitare Vicenza, è stato solo con l'inizio delle scuole superiori che mi sono avvicinata con frequenza al volto ufficiale di Vicenza, ossia il suo centro storico, per arrivare a chiedermi, alternando tra due prospettive, se Vicenza sia contrapposizione, in quanto ben circoscritta o piuttosto se le direttive verso l'interno e l'esterno conducano alla stessa conclusione. In base alla mia esperienza, se il modo di vivere è diverso, per i benefici di cui i vicentini possono usufruire, tuttavia ritrovo che la stessa propensione al lavoro, a certe ricorrenze religiose e alla memoria della storia hanno uguale modalità di espressione e bisogno di essere ascoltate.

Il punto della città in cui questo senso di comunità si esplicita è Monte Berico. Terrazza panoramica della città

**GIADA FADIGA**  
(continua a pag. 8)

## PROSSIMA PROGRAMMAZIONE

\* Il **convegno sui problemi internazionali** caratterizzava tradizionalmente il mese di settembre. L'evento (tenutosi a Recoaro Terme dal 1967 al 2013 e a Monte Berico dal 2014) doveva quest'anno affrontare la tematica "Intelligenza artificiale e uomo". La sospensione generalizzata dei convegni ci obbliga a rinviare l'attuazione in tempi migliori.

\* **Ateneo Rezzara**. È rivolto a neopensionati che intendono approfondire tematiche della società contemporanea. È una proposta originale che apre ai corsisti la pienezza della propria esistenza nell'ambiente di vita e nella società. Sono aperte le iscrizioni.

\* **L'età adulta, una continua rigenerazione**. Da metà ottobre, si tiene il Corso sull'invecchiamento attivo per sostenere e sviluppare le potenzialità della persona, promuovendo atteggiamenti attivi. La frequenza può stimolare una scelta di impegno per aiutare i coetanei a continuare un ruolo tenue nella società.

\* **Corso di giornalismo del cittadino** per studenti universitari: il progetto si propone di offrire una minima formazione giornalistica, le regole essenziali per la serietà e la responsabilità di base; i criteri per comprendere e contrastare il giornalismo senza regole che si sviluppa nel web.

\* **Incontri "L'Europa che desideriamo"**. Incontri aperti agli studenti, in città e provincia, per una approfondita conoscenza delle istituzioni europee e delle opportunità previste.

\* **I professionisti raccontano le professioni agli studenti focalizzati sul mondo del lavoro**. Relatori sono operatori del settore economico-giuridico, commercialisti, avvocati, consulenti del lavoro e consulenti aziendali che espongono chi sono, in cosa consista la loro professione, quale percorso e quali difficoltà debbano essere affrontate e come si svolga una giornata "tipo" della loro attività. Il ciclo di appuntamenti è dedicato a studenti del quarto e del quinto anno delle scuole superiori e del primo anno del ciclo universitario e non solo.

Gli incontri rispettano la normativa vigente (distanziamento interpersonale, procedure di sicurezza, ossia mascherina ed igienizzazione delle mani, sanificazione degli ambienti, tracciabilità dei partecipanti). A tal fine è necessaria la prenotazione.

Per maggiori informazioni contattare la segreteria dell'Istituto Rezzara allo 0444 324394; e-mail: [info@istitutorezzara.it](mailto:info@istitutorezzara.it)

## recupero delle radici

# PECULIARITÀ DELLA VALLE DELL'AGNO FRA CONTRADDIZIONI E PLURALISMO

Lo sviluppo economico ha anticipato nel territorio l'attuale esperienza sociale pluralista. Ora il problema è gestire questo patrimonio nella crisi vissuta dalla vallata, che ha visto ridursi l'attività manifatturiera ed il commercio internazionale.

«Il Veneto ha tutto, si sente spesso dire: è come un piccolo universo geografico. Ha un territorio che comprende, in magica unità, montagne bellissime, una pianura fluviale e il mare; ha città splendide, monumenti di incommensurabile valore,

ha gente che sa il fatto suo, ingegnosa, cosciente della propria storia e della propria «venetità», che conosce i segreti della bellezza e del piacere del vivere, gente che ha però anche il senso della realtà, che ha conosciuto la durezza del vivere».

## Contraddizioni

Così nella *Guida del Veneto* edita dal Touring Club Italiano nel 2005 veniva presentata la nostra regione. Una definizione efficace e che offre uno spaccato realistico di quanto il Veneto, almeno in parte, è. Tuttavia una guida turistica non può dire tutto: presenta i dati, descrive, ma non è uno studio. E a ben guardare il Veneto è anche una terra in cui i motivi di vanto vanno di pari passo con le contraddizioni: terra di crescita economica tardiva rispetto alle altre regioni del nord ma rapidissima e senza precedenti per portata, il Veneto è anche più di altre la regione in cui affiorano i limiti e i rischi di quello che il grande poeta Andrea Zanzotto chiamava «progresso scorsoio», basti solo pensare al consumo di suolo o

all'inquinamento dell'aria e delle acque, conseguenza di decenni di cementificazione selvaggia e pesante industrializzazione.

Con la sua rete di piccole e medie imprese, frutto dell'ingegno e della capacità delle sue genti, la regione ha poi sofferto particolarmente la crisi economica scoppiata nel 2008 e proseguita negli anni seguenti, crisi che ha messo in luce anche i limiti di un modello in crescente difficoltà rispetto alle sfide che la globalizzazione ha imposto. E a livello sociale? Con la crisi, accanto all'aumento dell'insicurezza e della sfiducia, si sono rafforzate le pulsioni autonomistiche aleggianti nella regione, talora sfociando in movimenti politici che si sono spinti ad invocare la vera e propria indipendenza rispetto ad un

governo centrale percepito solo per le imposizioni, per la burocrazia, per le ingerenze all'arte di arrangiarsi tipicamente veneta. Secondo questa narrazione i problemi della regione risiederebbero sostanzialmente al di fuori e la toccherebbero in quanto importati in un mondo in sé altrimenti perfetto.

Da tale rinnovato senso di

## Una o più identità?

Ma è lecito allora chiedersi: quale cultura e quale identità riscoprire? Una sola? E in che modo? Penso in particolare al moltiplicarsi nel territorio di simboli legati alla storia veneziana o ai tentativi di insegnamento della lingua veneta attuati in alcuni comuni della regione. Non è scopo di questa riflessione quello di esprimere un giudizio *tout court* su iniziative di questo tenore quanto piuttosto di interrogarsi sulle modalità di approccio ad un patrimonio storico, culturale e sociale che va certamente preservato, valorizzato e trasmesso alle nuove generazioni. Questo obiettivo è del resto ben noto all'Istituto Rezzara e alle numerose sedi nel territorio vicentino dell'Università degli Adulti/Anziani, due istituzioni da molti anni impegnate, grazie all'apporto fattivo di docenti, collaboratori e corsisti, al recupero e allo studio della storia e della cultura delle genti venete.

E in tal senso il Veneto ha davvero molto da offrire: in campo artistico, musicale e letterario, con una storia che si snoda nei secoli e ai grandi affianca una miriade di figure minori ancora oggi in parte da riscoprire; in campo linguistico, con l'immenso patrimonio delle lingue locali e minoritarie, dal ladino al cimbro ai dialetti delle singole città, aree o specifiche attività; nel campo delle tradizioni locali e del folklore, con mondi anche molto diversi in dialogo fra loro; in campo sociale ed economico, con infinite storie di fatica, sofferenza, emigrazione, ma anche di grandi risultati. E si potrebbe continuare.

Un esempio per spiegarmi. Chi scrive vive nella valle dell'Agno, area in cui in modo particolare si avvertono le tensioni fra passato e presente e in cui non sono mancate iniziati-

«venetità» sono anche scaturite negli ultimi anni varie iniziative di riscoperta di una sospirata identità veneta, tanto più sentita oggi dopo che nei decenni trascorsi il rapido sviluppo economico aveva di fatto spinto molti a troncarsi di netto i legami con un passato di povertà avvertito come un fardello di cui vergognarsi.

ve di riscoperta e valorizzazione della cultura veneta come quelle citate sopra. Tuttavia i simboli – penso in particolare al leone marciano la cui effigie ha conosciuto negli ultimi anni grande diffusione – da soli non bastano. Anzi, i simboli, quando non sono accompagnati da studio, consapevolezza e visione d'insieme, rischiano di veicolare significati fuorvianti e che poco hanno a che fare con la storia. Quanti fra coloro che si fanno vanto di esporre il vessillo della Serenissima esaltandone il governo illuminato hanno conoscenza piena e particolareggiata della storia della valle e dei nobili che a lungo la ressero? Mi riferisco ai nobili conti Trissino, dalla cui schiatta fiori nella prima metà del Cinquecento il letterato Giangiorgio, e che furono sempre legati agli imperatori tedeschi al seguito dei quali erano discesi in Italia; consolidati fra XIV e XV secolo i propri domini grazie ad abili e talora spregiudicati giochi politici, nel secolo di Michelangelo e Tiziano, mentre confermavano la loro fedeltà alla Dominante, muovevano sospetti di aver abbracciato l'eresia protestante; nel frattempo governavano col pugno di ferro.

Come non chiedersi allora il significato di certe riproposte? Qual è il loro scopo e soprattutto quale identità puntano a veicolare? Perché se si vuole affrontare con coscienza e necessaria scientificità il tema dell'identità veneta si dovrà prima o poi fare i conti con la sua dimensione plurale, eredità delle numerose genti transitate per queste nostre terre, dalle montagne alla laguna, e degli influssi con popoli e culture vicine, penso in particolare all'area tedesca per tutta la fascia montana e pedemontana o, per Venezia, ai rapporti con l'oriente. Anche a tal

proposito vorrei offrire un piccolo esempio personale. Cresciuto in collina, mi sono abituato ad osservare le cose da una certa distanza: dal colle dietro la contrada dove il mio bisnonno giunse alla fine dell'Ottocento dopo aver lasciato Castello di Arzignano, vedo bene l'autostrada A4 e, parallela ad essa, la strada regionale 11. Quella strada poggia sull'antica via Postumia. Ma ben prima anche delle insegne di Roma queste terre avevano conosciuto una civiltà fiorente e pacifica, quella dei cosiddetti paleoveneti, e continuando a ritroso possiamo giungere fino all'Età del Rame, come testimonia l'area sepolcrale emersa negli anni Novanta a Sovizzo. Dopo la caduta di Roma, per millenni questa stessa zona fu passaggio obbligato per eserciti e genti migranti che hanno lasciato i segni della loro presenza. Questa è l'identità del Veneto: plurale e pluristratificata.

Oggi la stessa via Postumia è percorsa da torme di turisti che, scendendo dal nord o arrivando dalla Lombardia, corrono ad affollare Venezia, altro grande simbolo dell'identità e delle contraddizioni che una certa idea di passato e, più in generale, di cultura rischia di veicolare. È il dramma stesso della città lagunare, costretta ad affidarsi al turismo di massa per sopravvivere e dallo stesso soffocata e consumata. Riddotta a parco dei divertimenti, ci ricorda che accanto ad uno studio scientifico e rigoroso del patrimonio culturale è necessario pensare ad un modo nuovo di trasmetterlo e di fruirlo, contestualizzandolo in una visione più ampia, superando approcci ideologici e soprattutto guardando al futuro. La valorizzazione del passato e delle identità dovrebbe infatti aprirsi alle sfide globali, prima fra tutti quella per la salvaguardia del pianeta, concretizzandosi in un rapporto nuovo con il territorio, rispettoso di quanto è stato ma, al contempo, aperto al futuro. È senza dubbio un'impresa che richiede coraggio e impegno notevoli ma che, considerata la posta in gioco, non può restare intentata. Dopotutto siamo o non siamo veneti?

MICHELE SANTULIANA

## PUNTO DI VI

Punto di Vi è un'iniziativa nata con il proposito di approfondire il tema del paesaggio legato alla realtà vicentina e alla sua provincia, e lancia ai suoi abitanti un invito a raccontare come il territorio venga percepito e vissuto da ognuno in modo diverso. Rispetto al passato, oggi sembra necessario sviluppare una «razionalità sociale», con attenzione agli spazi verdi, ai luoghi di incontro, ai servizi per la persona. Inoltre, alla riflessione urbanistico/paesaggistica si abbinano le dinamiche della cittadinanza attiva, che crea senso di appartenenza, condivisione e partecipazione.

Le idee, la creatività e le esperienze di tutti possono apportare al progetto un enorme contributo, senza limiti di espressione: che sia la foto di uno scorcio speciale, una poesia, una riflessione, un disegno, un video di una ricetta o una canzone, ogni testimonianza può adattarsi alle inclinazioni personali.

Punto di Vi nasce a Vicenza, all'interno dell'Istituto Rezzara, ma si inserisce in una cornice molto più ampia del progetto europeo ACHIEVE. Si interessa anche del progetto «Un occhio ai domani» volto a dialogare con i giovani sui problemi dell'ambiente e della società veneta, perché possa continuare il dialogo tra i giovani di oggi e i giovani di ieri con l'obiettivo di creare un archivio vivente della memoria e della identità dei luoghi.

Scopri come partecipare e seguici su:

- Il nostro sito <https://puntodivi.it/>
- La nostra pagina IG <https://www.instagram.com/puntodivi>
- La nostra pagina Facebook <https://www.facebook.com/puntodivi>

## recupero delle radici

# VIVACITÀ DELLA VALLE DEL CHIAMPO RIFERIMENTO PER MOLTI IMMIGRATI

**Le molte imprese, che costellano la vallata, trovano le proprie radici nell'antica laboriosità ed intraprendenza degli abitanti, i quali non hanno mai atteso da altri lo sviluppo del proprio territorio, ma si sono impegnati con creatività ed intelligenza.**

Parlare della propria terra non è mai stato semplice... si cade spesso nella mancanza di oggettività.

Parlarne in poche righe diventa ancora più difficile... si rischia la superficialità.

## Cultura di una valle

È una valle intrisa di storia, di civiltà, di economia, di laboriosità, del saper fare da soli rimboccandosi le maniche, senza aspettare l'aiuto degli altri.

Storicamente, il susseguirsi frenetico di civiltà sul territorio, ha lasciato segni indelebili del loro passaggio: così i Romani, i Longobardi, la Repubblica di Venezia, gli Austriaci...

Va rilevato che la Valle del Chiampo gode nel XV° secolo di uno dei momenti più "felici" della sua storia: l'aumento demografico e il progresso economico, culturale e sociale ne è la testimonianza.

A quest'epoca risale l'istituzione della Fiera dei Santi, che, divenuta evento di grande fama ed importanza, annualmente, ai primi di novembre, richiama una moltitudine di persone in quel di Arzignano.

Demograficamente, i censimenti ci parlano di collega-

Descrivere poi con completezza i passaggi storico-economici di una valle come quella del Chiampo... è pressochè impossibile: necessiterebbero libri e ancora, forse, non sarebbe abbastanza.

menti evidenti tra il numero delle persone residenti e la situazione economica della valle, con incrementi consistenti nel tempo, dovuti principalmente all'attrazione fatale generata dalla possibilità di ottenere un'occupazione ed un salario fisso e redditizio, che potesse dare sicurezza per il proprio futuro, quello che in fondo manca oggi a chi ha intenzione di metter su famiglia (della serie... "si stava meglio quando si stava peggio").

Economicamente sono i Comuni di Arzignano, Montecchio Maggiore e Chiampo che per sviluppo e concentrazione del lavoro si pongono come i maggiori poli industriali della vallata.

Il loro boom economico avvenne, in particolar modo, grazie all'espansione dell'industria meccanica e di quella conciaria, il cui sviluppo permise a questi Comuni di essere riconosciuti oggi a livello pressochè mondiale.

posti di lavoro per migliaia di donne della valle del Chiampo.

Lavoro, lavoro e lavoro... questa era la parola d'ordine, tutto il resto era secondario.

Tanto impegno, tanta dedizione e senso del dovere portarono questi luoghi, subito dopo la prima guerra mondiale, a far sì che la provincia di Vicenza fosse la prima filiera nazionale della seta, strappando il titolo alla provincia di Como.

Si pensi che la produzione di seta in quel momento superò incredibilmente il 10% dell'intera produzione nazionale.

Non si giunse al benessere economico diffuso, ma tutto questo contribuì pesantemente al miglioramento delle condizioni sociali e a riconoscere la donna, lavoratrice in filanda, come elemento fondamentale dell'economia e, si badi bene, duecento anni or sono.



Anni '50, lavori in conceria



## Gente operosa

Ricordo perfettamente mia madre, quando mi raccontava del lavoro in filanda in giovanissima età, la sento ancora descrivermi le "sgalmare" (zoccoli grezzi con chiodi puntati sul legno, affinché non si consumassero troppo in fretta) che usava per andare sul posto di lavoro, seguendo l'argine del Chiampo di mattino presto e di sera tardi al ritorno a casa: pioggia, sole, neve o altro che fosse, sempre quelle erano, a rendere tutti uguali nel dovere di presentarsi in tempo al posto di lavoro.

E ricordo altrettanto bene i racconti di come venivano allevati in casa i bachi da seta con le "arelle" (graticole) che venivano distese in ogni spazio disponibile, per ottenere seta che poi veniva venduta alle filande, contro piccole somme che però divenivano importantissime nell'economia della famiglia.

E quando si tornava a casa, spesso e volentieri si doveva affrontare il lavoro sui campi (per chi li aveva...) o i lavori domestici... praticamente non finivano mai di lavorare.

Altri tempi... si dirà... Vero, ma da quei tempi difficili, da quei sacrifici immani, da quelle rinunce quotidiane trae origine la storia contemporanea della

## Sviluppo dell'imprenditorialità

Si tornava a casa stanchi e sporchi, ma lo si faceva volentieri e non c'era da vergognarsi affatto, anzi lo si faceva con il sorriso in bocca e qualcuno con il sogno nel cassetto di divenire un imprenditore: non

gente della valle del Chiampo.

Gente operosa, dedita al lavoro, con il pallino degli affari nel proprio DNA, altrimenti non si giustificerebbe affatto lo straordinario sviluppo economico successivo: finita l'era della seta ed in piena affermazione della meccanica a livello nazionale ed internazionale (Officine Pellizzari fondata nel 1901 a Calavena Bassa di Arzignano e FIAMM fondata nel 1945 a Montecchio Maggiore per dirne solo due e mi spiace davvero non poter elencare le decine e decine di aziende ugualmente importanti), giunge a maturazione l'industria conciaria, tuttora fiore all'occhiello dell'economia vicentina e polo mondiale della lavorazione della pelle.

La richiesta incessante di manodopera, necessaria alle diverse fasi lavorative, rappresentò un'opportunità di impiego e quindi di salario (reddito) davvero unica: io stesso all'età di 16 anni (e non ero l'unico... molti anche prima), iniziai lavorare in conceria durante i mesi estivi, per contribuire all'economia familiare e sostenermi economicamente negli studi successivi, in particolar modo quelli universitari.

Lo facevano in molti, era la normalità.

per nulla, la valle del Chiampo presenta tutt'oggi uno dei più alti tassi di imprenditorialità a livello mondiale e per certi aspetti, è stata un esempio di incredibile elasticità del sistema economico locale, capace

di adattarsi istantaneamente alle mutevoli condizioni dei mercati e ad affrontare le difficoltà con grandi capacità, tanto da essere studiato come modello economico di grande interesse per molti economisti.

La "polverizzazione" delle aziende (microimprese spesso a carattere familiare o comunque a basso numero di dipendenti, spesso inferiore a 5) costituenti il tessuto economico produttivo è stato e lo è tuttora un modello per certi aspetti inspiegabile da un punto di vista puramente aziendalistico, in un tempo dove l'aggregazione e la strutturazione aziendale sembrano essere le uniche strade percorribili.

Qualcuno potrebbe giustamente asserire che "non è tutto oro ciò che luccica"... nessuno lo mette in dubbio, lungi dal volermi erigere a giudice in questo senso.

Pure questi luoghi hanno vissuto momenti di grande difficoltà e di incertezza, anche economica, senza voler parlare della particolarissima situazione attuale: i passaggi generazionali, i problemi ambientali, i risvolti sociali e i repentini cambiamenti del mondo economico non sempre sono stati indolori.

Probabilmente, il benessere non è stato totale ed assoluto: economicamente la valle del Chiampo è una realtà indiscutibile, con tanti problemi, come tutte le realtà economiche esistenti, ma con la volontà di affrontarli e di superarli a muso duro, così come fanno le genti di questi luoghi... da sempre.

GIORDANO FRIGHETTO

# APERTURE DELLA CULTURA VENETA NE "IL MILIONE" DI MARCO POLO

L'esperienza di Venezia, città marinara, aperta alla scoperta di nuovi mondi e dei mercati globali, ha impresso al Veneto un interesse per gli scambi e per l'ignoto: è la dimensione della cultura veneta, che apre ancor oggi ai commerci internazionali.

Venezia la città dei mercanti, la città degli affari, degli scambi, dei commerci; Venezia che in Shakespeare, nel suo famoso *The Merchant of Venice*, non ha nulla di mitico o di letterario (diversamente della favolosa Belmonte, dove una parte della storia è ambientata), ma si presenta come città concreta, determinata, dove bastimenti e navi carichi di merci che salpano costituiscono la vita di tutti i giorni e dove il denaro è il centro di ogni potere e di ogni desiderio.

Ora, la Venezia di Shakespeare è indubbiamente metafora dell'Era moderna e inequivocabilmente doppio della Londra regina di mari e oceani del suo tempo, ma Venezia, nello svilupparsi della sua parabola storica, ci è sempre stata immanca-

## "Il Milione"

Chi, se non proprio un mercante, poteva raccontarla?

Molte volte si tende a presentare la figura di Marco Polo come uno dei primi veri esploratori del suo tempo, quello di fine XIII secolo inizio XIV, definito dalla crescente brama di scoperte, dallo spingersi oltre i propri limiti, dalla voglia di conoscenza. Arriva solamente in seconda battuta, cercando di delinearne i caratteri per scoprire chi fosse, e forse per non intaccare subito l'iniziale magia di viaggi nell'ignoto, la caratterizzazione di Marco

## Mercante in Oriente

L'occhio di Marco Polo in tutto il suo viaggio per il mirabolante ed enorme Oriente, è innegabilmente un occhio da mercante: si valutano esattamente e con attenzione ai cambi monetari pietre, spezie, sete, animali, fino a cercar di rendere in termini economici anche l'impensabile ricchezza del Qubilai Khan, probabilmente l'uomo più ricco del suo tempo, e tutto questo perché Marco ha i mezzi per farlo. Mercante lui stesso, è figlio di mercante e discende di una famiglia di mercanti, ce l'ha nel sangue, dunque, ed è ciò che lo rende l'uomo giusto nel posto giusto, e al momento giusto.

L'enormità di un territorio come quello orientale, praticamente del tutto sconosciuto a quei tempi (tranne che per le prime testimonianze francescane), e la sua ricchezza, che sembra nasca spontaneamente dalla terra come in una sorta

bilmente presentata come la città dello scambio e del mercato per eccellenza, la città Stato marinara che regnava fin dall'Alto Medioevo sul commercio marittimo, espandendosi e allargando i suoi territori e le sue influenze fino al momento di massimo splendore della potentissima Serenissima Repubblica per tutto il Rinascimento e oltre: città che poteva permettersi guerre contro intere Leghe e nemici potenti, come potenti e regali potevano essere le sue amicizie.

Si può dire, senza rischiare di esagerare, che tra le fondamenta di tutta questo vestissimo racconto possa trovarvi posto anche una storia che in sé già raccoglie tutto quello che Venezia è destinata ad essere.

quale mercante, un po' come se questa etichetta risultasse troppo reale, troppo quotidiana, troppo *economica* per una storia come quella de *Il Milione*.

Si badi, non si vuol qui per nulla sminuire l'enorme carica favolosa dell'avventura dipingendola alla stregua di un libro di conti, ma anzi, cercare di far pensare a come il prodotto finale riesca così bene a fondere l'oggettivo e quotidiano ad un meraviglioso e sconosciuto fino a renderli praticamente inscindibili.

di nuova età dell'oro, è legata alla descrizione dell'attività umana del commercio e degli scambi, delineata attraverso la positività del mondo del commercio. Forse è proprio questo che meraviglia il mondo Occidentale, che fondava le sue scarse conoscenze di quel luogo nelle varie declinazioni della leggenda del mitico Prete Gianni: una tale possente ricchezza era frutto degli stessi scambi che animavano e si praticavano nella loro vita di ogni giorno, ma su scale mirabilmente più vaste. Perciò anche l'economico, se posto in un territorio sconosciuto ed estraneo, poteva rientrare "nel regno del potenzialmente favoloso".

È innegabile che la grande fortuna de *Il Milione* si leghi, principalmente, alla figura di Marco Polo: un mercante, un uomo occidentale che, in tempi come quelli medioevali, vive un'esperienza forte

in Oriente, di natura completamente diversa rispetto alle poche a lui precedenti, con un approccio che ha alla base un'instancabile curiosità che lo porta ad essere attento osservatore della realtà che lo circonda e nel quale è immerso.

Quello che colpisce è quindi l'atteggiamento di questo mercante veneziano come potevano essercene molti altri attorno al mondo allora conosciuto: quello di non accostarsi ad una nuova realtà mantenendo un senso di distacco o di superiorità che l'appartenenza alla cultura occidentale sembrava garantire (com'è possibile osservare in molte cronache di viaggio di quel tempo), ma un movimento che iniziava dallo sguardo, passando per un'attenta disanima della realtà, concludendosi con un'accettazione che sfociava nella compartecipazione. Non scordiamoci, infatti, che la sua grande intraprendenza e la sua natura capace di mescolare una genuina voglia di sapere agli affari, gli varrà un posto come ambasciatore nella stessa corte mongola, praticamente parte e ingranaggio di quella meraviglia che descriverà nel suo libro.

Il modo in cui Marco Polo fotografa e riporta la corte e la persona del sovrano mongolo è il cuore dell'opera e suggella il grande risultato del suo autore: il Gran Sire incorpora in sé stesso le grandi irrinunciabili doti dei sovrani occidentali e le infinite meraviglie e possibilità di un territorio enorme e sconosciuto. Attraverso Qubilai Polo unisce Occidente ed Oriente, creando una sintesi perfetta, un modello di regalità per tutto il mondo Medioevale.

Questo permette a noi oggi, quindi, non solo un viaggio di favole e meraviglie come pare ad una non troppo attenta prima lettura, ma anche la codifica di temi e sistemi di una complessa società medioevale non più solo occidentale.

Molte cose è quindi Marco Polo, che si possono analizzare nella loro singolarità cercando di determinare quale sia la preminente e più importante, ma che permettono la vera comprensione dell'uomo/personaggio solo se lette insieme, se intrecciate e mescolate, come riesce a fare *Il Milione* (dando giustizia e non dimenticandone il co-autore, Rustichello da Pisa, che tanto aiuta nel compito).

## Apertura al mito

È forse questa pluristratificata di opera e autore che convince Calvino a servirsi del personaggio di Marco Polo e dello sfondo de *Il Milione* per *Le città invisibili*.

Qui troviamo un Marco ambasciatore, riflessivo, metafisico, a volte quasi onirico, che non è impegnato in viaggi, scambi o commerci, ma in colloqui intimi con l'imperatore mongolo, al quale descrive città presenti nel suo sterminato impero.

Città che quasi sempre sono sospese tra realtà e immaginario, materiale e immateriale, città che presumibilmente, essendo parte del suo regno, il sovrano dovrebbe conoscere, senza esserne, in realtà, capace. Tuttavia conosce bene il suo ambasciatore, e può così dire con sicurezza che esiste un filo rosso in tutti i racconti e le descrizioni che egli riporta e che li lega insieme: un costante sotterraneo corso di nostalgia. Per cosa? Chiede l'imperatore, per Venezia, forse? E perché allora di questa città di cui non parla mai,

sembra sempre che qualcosa riaffiori in tutte le altre di cui viene narrato?

E con semplicità Marco Polo risponde che per descriverne una deve partire da quella che conosce meglio, da quella che nello stesso tempo, a poco a poco, si perde in tutte le altre.

In fin dei conti, anche se di natura diversa, questo Marco Polo personaggio sembra spiegare e completare *Il Milione*: che siano favolose città indiane, ricchissimi ed enormi snodi commerciali asiatici o persino città fantastiche dai contorni indefiniti, tutte loro sono legate insieme dal ricordo di un'unica città, che proprio come il suo mercante, è ricca di lati, di strati, di verità e che, infine, unendo il meraviglioso favoloso al meraviglioso della propria peculiare e caratteristica vita quotidiana, costituisce il punto di partenza per la comprendere tutto il resto del mondo.

LAURA CARIOLATO

## GRADUALE PERCORSO

(continua da pag. 5)

che ne esalta la bellezza, ma che, allo stesso tempo, concede la possibilità di esserne un potente critico: l'occhio viene di volta in volta attratto dalle luci che animano i vasi della città ed è spontaneo perdere puntualmente una quindicina di minuti per indovinare quale quartiere o edificio sia quello sottostante al proprio indice. La vista da qui comprende in un tutt'uno le diverse facce di Vicenza, tra le quali ad esempio quella più cittadina che si concentra attorno alle piazze principali capitanate dalla rameica cupola palladiana, quella legata allo sport e animato dunque da giovani, come il quartiere di Santa Bertilla, ancora, quella che sembra abbandonata a sé, come il quartiere di Viale Milano, ma che sa unirsi in eventi interculturali originali,

oppure quella che si distende sinuosa lungo i fianchi della Riviera Berica. In questo mosaico di situazioni, Monte Berico è punto di aggregazione per tutte le età, è l'immagine domenicale di tante famiglie che concludono la giornata a passeggiare per la sua grande piazza a semicerchio mostrando ai bambini, quando il cielo è limpido, le cime dei diversi monti, oppure raccontando fatti e memorie della guerra, mentre tra adulti si ride al pensiero di se stessi nello stesso posto solo vent'anni prima. A salire le ripide scallette però si ritrovano anche fedeli, intrepidi sportivi, motorini scoppiettanti, cani a passeggio e al calare della sera molte compagnie giovanili, per mano o abbracciati che, come me, riservano alcune parole e pensieri a questo posto unico.

## REZZARA NOTIZIE 2020

**Il bimestrale "Rezzara notizie" è l'organo informativo dell'Istituto Rezzara di Vicenza. È inviato a quanti frequentano lo storico Istituto, gli enti culturali collegati e a giovani maturati. Si sostiene con gli abbonamenti. La quota di abbonamento 2020 è di € 15,00, da versare in segreteria (contrà delle grazie 14) 36100 Vicenza o sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y0200811820000007856251.**